

Uomini e cani, la violenza insanguina il Salento

ESORDI Primo romanzo per il pugliese Omar Di Monopoli, già sceneggiatore di *La caccia*. Una storia che sembra ispirarsi ai western di Peckinpah ambientata nella regione più bella della Puglia

di Michele De Mieri

«N

on ci sta niente da fare, questa una terra di frontiera è!». Così, poco prima di venire ammazzati, parlano due compare del corale *Uomini e cani*, romanzo d'esordio del trentaseienne pugliese, sponda tarantina, Omar Di Monopoli, già sceneggiatore del film *La caccia* prodotto dalla factory di Edoardo Winspeare, con Alessandro Piva, uno degli animatori della rinascita cinematografica made in Puglia. Il fenomeno, trascinando anche da una riscoperta di massa della pizzeria, non poche volte si è però trasformato in un fatto quasi modaiolo, dove l'elogio del *Pugliese* sconfinava spesso solo in una corsa alla mazzetta più esclusiva per la prossima stagione estiva. In realtà tra musica, letteratura e cinema (mettiamoci anche la politica con l'ascesa di Nicky Vendola)

la) un'ondata pugliese, e ancor più salentina c'è stata, forse c'è ancora. Come tutte le terre di frontiera anche la Puglia si presta al manifestarsi della violenza, dello sfruttamento, della criminalità in maniera non controllata (pensiamo all'inchiesta dell'*Espresso* tra i nuovi schiavi del bracciantato nel foggiano). *Uomini e cani* racconta, alla Sam Peckinpah, la violenza come sintesi di tutte le relazioni umane. Nella settimana di un maggio già caldo in cui si sviluppa in maniera circolare la vicenda, tutto è scandito da ammazzamenti, ricordi di violenze passate, sopraffazioni culturali, da un cancro senza tempo che s'attacca anche alle apparenti opere di salvaguardia della natura per volerle allo sfruttamento. Nel profumo della macchia arsa dal sole accende si muove il guardiano parco Nico, ritornato a Langore, il suo paese, dopo un periodo di fuga seguito al suicidio della sua compagna e alla fine di una stagione di lotta ambientalista con l'uomo che è diventato il sindaco del paese. E il promotore del parco della Salina, parco sul quale, però, ha già steso le sue mani il vecchio signore locale, il corrotto Don Titta Scarciglia, che progetta un mastodontico villaggio turistico. I personaggi di questa storia sono divisi: c'è chi opera per un Sud da preservare paesaggisticamente, chi invece per sfruttare selvaggiamente il territorio. In questa battaglia per cambiare il destino di una zona del Salento non

Uomini e cani
Omar Di Monopoli
pagine 237
euro 13,00
Isbn Edizioni

ancora al centro dei flussi turistici si muovono Nico, Enrico e Don Titta. C'è anche chi da quella terra senza speranza sogna di fuggire, come l'ex militare Buba, esperienze non poco ortodosse in Kosovo con relativa espulsione dall'esercito. O come Milena, fuggita a Bologna per ripararsi dalla furia del fidanzato violento, e tornata nella fatale settimana del racconto perché il padre sta per essere sfrattato per far posto all'area protetta. Sputazza, questo il nomignolo del vecchio, appartiene agli esclusi, a quelli che sono tagliati fuori dal cambiamento: sono i residui di un mondo arcaico, di un territorio selvaggio e ingrato indurito da troppe pietre. Con Sputazza ci so-

no Zà Uccia, Tonna Lina, tutti i membri della violentissima famiglia Minghella, e una sorta di eremita, Pietro Lu Sorgi che, disturbato da vigili e carabinieri nel suo arcaico ritiro dal mondo, dà il via ad un'effervescenza carneficina: fucili da caccia e pitbull affamati sconvolgeranno corpi e inizieranno una caccia all'uomo che s'intreccerà con altri regolamenti di conti e con altri cani sanguinari, i terribili rottweiler dei Minghella. La contiguità tra uomini e cani dà conto di un mondo violento, dove il sangue scorre sulla terra secca, in questo romanzo che è ora un western corale ora una tragedia mediterranea arredata alla Ballard - «Con tutte quelle auto disposte alla rinfusa tra gli alberi e le attrezzature agricole sembrava l'avamposto di una popolazione post-atmica, o una specie di cronario per macchine incurabili» - ma saldamente impiantata in una lingua tornita, a volte quasi barocca e dialettale.

RECUPERI/1 «Il velocifero» di Luigi Santucci
Uno scapigliato lombardo e la sua commedia umana

■ L'etichetta di «scrittore cattolico» lo infastidiva, e a ragione. Perché la fede di Luigi Santucci era quanto di più lontano dal facile quietismo filosofico e dall'interessata connivenza clericale. La sua era una religiosità inquieta, fatta di domande più che di risposte, di una riflessione che diventava scandaglio delle grandi questioni dell'esistenza. Tutto ciò nell'ambito della sua arte, la narrativa. Nato nel 1918 e scomparso nel 1999, sul suo nome è presto calato l'oblio. Eppure Santucci è uno degli scrittori più originali e meno convenzionali del nostro Novecento. Bene ha fatto dunque Mondadori a

ripubblicare negli «Oscar» uno dei suoi libri più celebri, *Il velocifero*. Uscito per la prima volta nel 1963, il romanzo ha al centro quella vecchia Milano tanto cara all'autore, che nel capoluogo lombardo era nato, aveva studiato, aveva vissuto con distacco gli anni del fascismo (soprattutto dopo la barbarie delle leggi razziali del '38) per poi passare, dopo l'8 settembre del '43, nelle file della Resistenza. Quella del libro è la Milano della belle époque, la città della madre, erede di una famiglia della buona borghesia meneghina. E una famiglia è anche la protagonista della vicenda, che vede nella prima parte i toni idillici di una rievocazione memoriale all'insegna del ricordo di una felicità perduta (di cui è simbolo il «velocifero» del titolo, una vecchia diligenza fuori uso sulla quale giocano, bambini, i due protagonisti, i fratelli Renzo e Silvia) e nella seconda, dopo una catastrofe economica che porta lo scompiglio e la crisi dei rapporti parentali, una tonalità di più ruvido realismo. Una «commedia umana» in salsa meneghina, il cui estro rappresentativo è strettamente connesso alle scelte di uno stile che fa di Santucci un erede di quella linea lombarda e scapigliata fatta, sul piano della lingua, anche di umori vernacolari: dal milanese stretto della domestica Marietta all'inglese di Romolo, uno zio d'America che a un certo punto comparirà sulla scena con un ruolo fondamentale, fino agli inserti veneti e sardi delle ultime pagine dedicate alla guerra. Un plurilinguismo che non prescinde però dal modello manzoniano, riflesso alla luce dell'ironia, dell'umorismo e persino del grottesco ricavati dalla lettura di Chesterton da parte di un Santucci che nel cristianesimo vedeva soprattutto un potenziale provocatorio e rivoluzionario. **Roberto Carnero**

Il velocifero
Luigi Santucci
pagine 420
euro 8,40
Oscar Mondadori

LA CLASSIFICA

- 1 Scusa ma ti chiamo amore
Federico Moccia
Rizzoli
- 2 Le pecore e il pastore
Andrea Camilleri
Sellerio
- 3 Perché non possiamo essere cristiani
Piergiorgio Odifreddi
Longanesi
- 4 Non dire notte
Amos Oz
Feltrinelli
- 5 La cattedrale del mare
Ildelfonso Falcones
Longanesi

RECUPERI/2 Il celebre romanzo di Edward L. Wallant
Tornano le lacrime dell'uomo del banco dei pegni

■ Sarà sempre il profilo massiccio e smarrito di Rod Steiger, per tutti noi, a tenere viva nella memoria la figura dell'ebreo polacco Sol Nazerman, l'uomo del banco dei pegni in una New York in bianco e nero lucida e spettrale, convulsa, intrisa di caos e di sofferenze, di violenza e pene da scontare. Il magnifico film di Sidney Lumet risale all'ormai remoto 1965, ma prima ancora di quella pellicola ispirata da uno stato di grazia unico e viscerale, c'era stato - nel 1961 - un romanzo altrettanto unico, altrettanto viscerale, ricalcato quasi fedelmente da Lumet e gratificato da un'interpretazione perfetta, di quelle che valgono una carriera. L'autore era un certo Wallant, morto nel 1962 a soli 36 anni, dopo tre romanzi che cominciavano a creargli una meritata fama negli ambienti letterari. Wallant era un narratore iperrealista, se vogliamo, in grado di sondare con lucida ferocia le confusioni metropolitane, le assurdità forzate della convivenza multietnica, le nevrosi in cui si trovano a vivere gli emarginati, le vittime, i perdenti. Le edizioni Baldini Castoldi Dalai hanno già ristampato il suo stralunato, coinvolgente *Gli inquilini di Moonbloom*, e ora ripropongono questo straziante *l'uomo del banco dei pegni*, penalizzato forse da una lettura visivamente più potente delle parole lacrimate sulla pagina.

Resta comunque un bel romanzo, questa storia di sopravvissuti all'Olocausto che non riescono più ad avere un futuro neanche nella caotica indifferenza di New York. È una New York sporca e senza energie positive: una metropoli in cui Sol Nazerman gestisce un banco di pegni in un quartiere popolato di umanità scadenti, prostitute e biscazzieri, delinquentucoli e immigrati mal inseriti nel contesto sociale. Nazerman vive immerso nel dolore dovuto alla perdita di tutti i suoi affetti, spazzati via in un campo di sterminio. È un uomo arido e rancoroso, che sfrutta la sua posizione di usuraio. Non c'è speranza, in questo limbo di sofferenze e il futuro avrà sempre un piede nel passato. Solo la morte del giovane commesso portoricano durante una rapina riuscirà ad aprire la porta alle lacrime di Nazerman, ed è il dolore di tutto il suo popolo che si riverserà in questo addio sconsolato a ogni speranza di riscatto. Un romanzo ancora valido, forte, amaro, che ci fa intuire le enormi potenzialità di questo scrittore scomparso troppo presto. Un romanzo, oltretutto, di un'attualità sconcertante e ineludibile. **Sergio Pent**

l'uomo del banco dei pegni
Edward Lewis Wallant
traduzione di Maria Eugenia Morin
pp. 318, euro 17,00
Baldini Castoldi Dalai

INEDITI IN BIBLIOTECA

di Marco Petrella



QUINDICIRIGHE

VERSI CYBERPUNK

A ricordarci che l'underground non è morto, nonostante l'impegno con la cultura ufficiale, accademia e televisione si impegnano alla bisogna, arriva questa autoproduzione di due trentini catanesi che orbitano fra scrittura, cinema, teatro e musica. Sono una ventina di racconti e poesie ambientati in un presente allucinato o in un futuro da incubo, altrettanti quadri di un'apocalisse che affiora dapprima lentamente, poi con violenza, da una quotidianità vischiosa e malata. L'influsso delle tematiche cyberpunk è evidente, e talvolta gli stili della maniera rischiano di soffocare la forza delle situazioni. Ma alla fine un'allegria e grottesca disperazione ha sempre modo di occupare la scena, come nel pirotecnico mattatoio delle due versioni di *Spana!* o nell'improbabile scenario della fine del mondo vista da Catania (*Festeggia la fine del mondo*). La rabbia agra con cui Bishop e Deadpoet affrontano il loro mondo narrativo (e suppongo anche quello reale) riscatta i consumi materiali della fantascienza e delle narrazioni catastrofiste. Non c'è salvezza, nell'esperienza dell'occidente che si fa in provincia. (www.versidiversi.it) **a.c.**

Versi diversi scene oscure
Bishop e Deadpoet
pp. 90, s.l.p.
Edizione autoprodotta

FAVA RACCONTA BRESSON

Il *Mereghetti* gli dà quattro stelle, perché è una delle pietre miliari della storia del cinema, tanto che Truffaut lo definì «il film francese più decisivo degli anni Cinquanta». Un condannato a morte è fuggito di Robert Bresson uscì nel 1956. Mezzo secolo dopo è possibile rivedere il lungometraggio nel dvd che accompagna una bella monografia critica firmata da Claudio G. Fava nella collana «Grandi film Grandi firme» di Multimedia San Paolo. Il film narra la fuga di un tenente della Resistenza francese condannato a morte dagli occupanti nazisti nel 1943. «Questa storia è vera. Io ve la racconto com'è, senza ornamenti», recita un cartello premesso alla pellicola. Perché infatti il regista francese si ispirò alla vicenda realmente accaduta di André Devigny, il quale peraltro fu presente in qualità di consulente durante la realizzazione del film. Quarto film di Bresson, il primo girato con attori non professionisti. Un condannato a morte è fuggito mantiene intatto il suo fascino sia in quanto vicenda storica sia come rappresentazione simbolica del tema della libertà. **r.carn.**

Un condannato a morte è fuggito di Robert Bresson
Claudio G. Fava
libro+dvd, euro 22,90
San Paolo

MAPPE PER LETTORI SMARRITI

Il seme della follia e dell'arte

GIUSEPPE MONTESANO

Che cosa hanno in comune arte e follia? La tentazione di rispondere: niente, è forte. In un secolo in cui l'estetismo narcisistico si è incarnato al suo massimo nei delitti di massa degli Hitler e degli Stalin, nel secolo che ha visto la body-art inseguire la pazzia delle mutilazioni fino all'estremo

limite dell'autodistruzione, si vorrebbe tanto credere che l'arte vera sia solo un tranquillo e cristallino torrente d'alta quota e non anche l'acqua di una fogna popolata dalla peste della violenza su sé e gli altri. Ma è così? In questi giorni la Alet ha mandato in libreria lo straordinario *Arte e follia* in Adolf Wolffli dello psichiatra Walter Morgenthaler, e questo libro tormentoso e inquietante ci spinge di nuovo nello spazio ambiguo che taglia e unisce normalità e follia nell'artista. Wolffli era un molestatore di bambine e un violento che visse 35 anni chiuso in manicomio, e che incoraggiato da Morgenthaler creò una sterminata opera da grafomane e decoratore e autore di collage a

proposito della quale Breton scrisse: «L'opera di Wolffli è tra le tre o quattro più importanti del Novecento». Wolffli fascio letteralmente la sua esistenza in una secrezione organica di spartiti decorati come mandala, di labirintici grafismi, di poesie dove il linguaggio esplose come nei dadaisti, di collage che destrutturato il linguaggio dei segni: giungendo a eseguire le macchine da lui composte su pentagrammi di sei righe con una trombetta di carta; eseguendo partiture che sembrano anticipare quelle a macchie, a segni, a grappoli, a colori dei Cage, dei Donatoni e di tutto il movimento musicale post-dodecafonico. Totalmente incolto, Wolffli scrive poesie come *Anche Dio ha un parco cani*

gigante: «Dio-Padre, -buldogga! La culla n o, Gri!! È nero, 'na cialda, là liii: O vatta ca stiiga!Germana, No niii! Prendilo, smoralo! Nascondi lo stek...» Come commentare questo delirio che sembra un Morgenstern abbracciato a un Carroll ma tradotti entrambi nella lingua di rumori di Antonin Artaud in manicomio? (E a proposito di traduzione: un bravissimo alla superba traduttrice Alessandra Pedrazzini, che davvero si vorrebbe vedere prima o poi al lavoro su Morgenstern...) Ma *Arte e follia*, tra l'altro accompagnato da un vero e proprio saggio di Michele Mari che vale la pena leggere come testo a sé, non è solo un racconto affascinante su un personaggio romanzesco, è un libro complesso e disturbante, e

andrebbe letto da chiunque voglia capirne di più sull'intreccio tra arte e follia: su cui getta una luce forse unica. L'impressione che si ha leggendo Morgenthaler è che lo schema di dissolvimento delle forme prestabilite su cui si fonda l'arte, abbia moltissimo in comune con la dissoluzione dell'io della follia: ma che, come diceva già Novalis in un famoso frammento sull'ironia dei Romantici, il luogo chiave dell'arte sta nel fatto che ciò stesso che ha provocato la ferita sia poi, o pretenda di esserlo, il mezzo della guarigione. Cortocircuito logico, sì: ma come non vederlo all'opera nel lavoro artistico dei non-folli? Da meditare, da leggere e rileggere: ma ci vuole coraggio... Su un'arte non certo «folle» ma

sicuramente poco nota in Occidente parla invece un libro dell'antropologo Jean-loup Arselle: *L'arte africana contemporanea*, uno studio che mette in crisi lo statuto che «l'arte contemporanea» ha oggi nelle società avanzate, toccando questioni essenziali: «L'epoca attuale potrebbe dunque essere considerata come quella della non-distinzione tra il mondo della produzione industriale e il mondo dell'arte», ma anche aprendo uno spiraglio su un'arte che in parte potrebbe mandare in crisi questo modello globale, analizzata nei suoi autori e nella sua autentica originalità: «L'Africa occupa una posizione decisamente contraddittoria: la condizione di fatiscenza può apparire come un'autentica

situazione di rigenerazione dell'arte contemporanea, ma allo stesso tempo è sotto una forma verificata che essa viene offerta allo sguardo occidentale»: l'Occidente tenta così di far valere dell'arte africana proprio ciò che è meno essenziale, il folklore e lo stupore compatatorio che ne nasce. Ma non è poi questo insistere su folklore come spettacolarità anche al centro del conformismo artistico attuale?

Arte e follia in Adolf Wolffli
Walter Morgenthaler
pp.232 (25 tav. a colori), euro 20,00 **Alet**
L'arte africana contemporanea
Jean-Loup Arselle
traduzione Fernanda Littardi
pp. 188 (16 ill. a colori), euro 19,00
Bollati Boringhieri